

Sentite come si sbrana la classe dirigente nella lingua cristallina di Sciascia” (L’affaire Todo Modo)
(Tuttolibri – La Stampa, sabato 11 settembre 2021)

Ho letto per la prima volta *Todo Modo* quando ero ragazzo rimanendone molto turbato, anche se non so dire in che misura all’epoca fossi in grado di capire tutto quello che fra le righe Sciascia aveva sapientemente distillato in questo lungo racconto. Anni dopo a quella prima lettura si sovrappose la mia prima visione, notturna, del film di Elio Petri con Gian Maria Volonté, liberamente ispirato al romanzo. Libro e film escono a distanza di due anni: nel 1974 il primo, nel 1976 il secondo. Poi nel ‘78 la cronaca consegna alla Storia l’impensabile: Aldo Moro, Presidente in quegli anni del più grande partito italiano – che non compare mai nel racconto di Sciascia ma che Petri e Volonté decidono di evocare esplicitamente nel loro film - viene rapito e ucciso. Per molti anni romanzo, film, realtà e immaginazione finiranno per questo per confondersi, facendomi perdere le tracce del racconto originario. Si aggiunga che nello stesso 1978 Sciascia farà uscire un pamphlet dal titolo *L’Affaire Moro*, dove lo scrittore concentrerà direttamente la sua attenzione e i suoi pensieri più intimi su quel capitolo della nostra storia destinato a modificare per sempre la società italiana.

Moro, dicevo, non compare mai nel romanzo dello scrittore siciliano, neanche come allusione, mentre nella trasposizione di Petri la figura del pittore, protagonista e narratore della storia, sparisce e viene sostituita dalla figura del ‘Presidente’, a cui l’interpretazione di Volonté imporrà un’impressionante somiglianza con lo statista democristiano.

Nel film, dopo una serie di omicidi presenti anche nel racconto di Sciascia, il racconto si chiude con l’uccisione dello stesso Presidente, in una radura alberata vicino al misterioso eremo di Zafer. Fatale che il film di Petri, che come in un misterioso incubo premonitore aveva involontariamente anticipato la tragica morte dello statista democristiano, fosse condannato per molti anni a una sorta di *damnatio memoriae*. Dopo i tragici eventi della primavera del 1978, il film aveva infatti, inevitabilmente, aumentato a dismisura quell’aura perturbante che lo aveva connotato fin dalla sua prima uscita del ‘76, finendo, in tutti gli anni a venire e fino ad oggi, per essere proiettato raramente in televisione e solo a notte fonda.

Conservo gelosamente il libro, nella ormai rara edizione dei Coralli in cui lo lessi per la prima volta. Il film, per molti anni introvabile, prima che

in anni recenti la Cineteca di Bologna lo restaurasse e lo rendesse disponibile per la prima volta in dvd, riuscii a farmelo arrivare dalla Russia con i sottotitoli in cirillico, acquistandolo in rete nei primi anni 2000. Aggiungo - solo per inciso per non complicare ulteriormente le cose - che la registrazione della mia lettura integrale di *Todo Modo*, fatta per Emons Audiolibri, è stata ultimata pochi giorni prima delle riprese del nuovo lavoro di Marco Bellocchio, ora in lavorazione, dedicato alle vicende del sequestro Moro e a cui ho preso parte nei panni del Presidente. Ma questa è ancora un'altra storia.

Racconto tutto questo per dire quante cose si siano sommate nella mia testa quando ho ripreso finalmente fra le mani il libro di Sciascia per restituirne le voci in questa lettura e che esperienza ricca di emozioni sia stata per me cercare di recuperare la purezza del racconto originale. Rileggerlo è stato un po' come riannodare tutti questi fili: la scrittura di Sciascia, l'incubo allucinato di Petri, l'interpretazione di Volonté, il film a cui stavo per andare incontro, per poi ritornare, come nel gioco dell'oca, alla casella di partenza, cioè al romanzo.

Todo Modo è un libro perfetto, un affilato apologo sul Potere a cui Sciascia regala una lingua cristallina, un'orchestrazione del racconto e una qualità di dialoghi di rara intensità. La perfezione sta tutta in quell'equilibrio sottilissimo fra un realismo quotidiano e una dimensione magica e un po' sulfurea che lo attraversa segretamente. Non è un caso che il romanzo chiami in causa direttamente un quadro, posto all'interno della cripta dell'eremo, che raffigura un-santo intento a leggere un libro sotto lo sguardo attento di un diavolo con gli occhiali che lo affianca. Immagine riprodotta nella copertina della prima edizione del libro. E non è un caso che la stessa figura di don Gaetano, uno dei personaggi più belli dell'intera letteratura di Sciascia, si rispecchi misteriosamente in quel quadro. Don Gaetano infatti, uno dei due protagonisti del romanzo, potrebbe essere un Papa per la sua onniscienza e per la sua capacità di controllare e domare dall'alto l'arena sconcia della politica italiana; ma allo stesso tempo incarna le ambigue caratteristiche di un diavolo, tanto da esibire sfrontatamente, davanti al pittore, gli stessi occhiali che porta il demonio del dipinto. E d'altra parte di Papi, di santi e di diavoli si discorre diffusamente nel corso delle giornate in cui il racconto è ambientato. L'altro protagonista, con cui Sciascia spesso confonde il suo sguardo, è il narratore della storia, presentato nelle prime pagine come un pittore di

origini siciliane di notevole fama. Un'artista materialista che, in un momento della sua vita, attende gli *eventi* cercando distrattamente di creare le condizioni propizie a un loro manifestarsi.

Sciascia utilizza la struttura del giallo un po' come fa Gadda nel suo *Pasticciaccio* (libro citato non a caso in un momento del racconto): se ne serve per parlare d'altro. E al capolavoro gaddiano - a cui dieci anni fa ho dedicato il mio primo audiolibro - Sciascia sembra rifarsi anche nell'uso dei registri linguistici, diversificati a seconda dei personaggi per garantirne sempre il giusto spessore psicologico. E su questi diversi registri ho cercato, a mio modo, di giocare anch'io, con il massimo del divertimento, provando a immaginare una provenienza geografica anche dove non espressamente indicata. Il Commissario Scalambri l'ho sempre 'sentito' calabrese, non saprei dire perché.

Sciascia è uno dei grandissimi scrittori '900 europeo ma la sua intelligenza e la sua ruvida acutezza lo impongono, come noto, anche come uno dei più grandi intellettuali della scena culturale italiana. Un po' come per Pasolini, convivono in Sciascia uno scrittore puro a fianco di un finissimo e mai prevedibile analista della società. C'è lo scrittore di *Todo Modo* e dei grandi romanzi e c'è lo scrittore de *La Scomparsa di Majorana* e de *L'Affaire Moro*, autore, come il poeta corsaro, di interventi pubblici e articoli sui quotidiani. E in questi ultimi panni è Sciascia stesso a prendere la guida delle indagini, sostituendosi al Capitano Bellodi de *Il giorno della civetta* o al Commissario Scalambri di *Todo Modo*, per riannodare come un detective i fili nascosti di vicende passate o di grande attualità. Guidato da una ragione illuminista e dalle qualità immaginifiche proprie del grande artista, Sciascia arriverà spesso, attraverso il suo metodo, a intuire e talvolta ad anticipare verità importanti e sorprendenti.

In *Todo Modo* lo scrittore mette in scena una rappresentazione molto terrena del reale, vista però attraverso la doppia lente della *sacra rappresentazione*. Un gruppo di notabili, appartenenti alla classe dirigente del nostro paese, si dedica per alcune giornate, in una sorta di ritiro spirituale, agli *esercizi* di Sant'Ignazio di Loyola, sotto la guida di don Gaetano. Una grande allegoria di una classe dirigente, vorace e corrotta, che stava finendo con lo sbranare non più soltanto le ultime risorse del paese ma anche se stessa. Il romanzo, come nei *Dieci piccoli indiani* di Agatha Christie, inizia con una serie di omicidi misteriosi che sembrano non aver fine fino a quando non si sarà consumato l'ultimo delitto. La

forza di Sciascia è quella di farci intendere che pur guardando la realtà attraverso le lenti della ragione, il suo *mistero* ci contagherà comunque. E don Gaetano è il mistero che dà voce alla complessità, che pone domande sempre più scomode sulla natura dell'essere umano: su ciò che appare ma probabilmente non è. Il fascino intricato di una realtà e di un luogo a cui è sempre possibile accedere e guardare da diverse porte, come in un eterno giardino-labirinto. Quanto possiamo arrivare a capire? Dov'è il centro e dove le periferie? Quanto la nostra ragione può far luce sui fatti e quando invece dovrà arrendersi stordita davanti all'inconoscibile? Per tutto questo e altro ancora *Todo Modo* è un libro imperdibile e leggerlo ad alta voce è stato un regalo.